

Adesso basta!

unia.ch, prezzo: 10.-

UNIA



**Ci sono voluti 62 anni per ottenere il suffragio femminile +++
86 anni per l'assicurazione maternità +++ 88 anni per la parità
nel diritto matrimoniale.**

Quanto ci vorrà ancora per la parità salariale?

La Svizzera all'ultimo posto

Marie-Josée Kuhn, caporedattrice di work

In Svizzera, per le donne è più difficile che altrove. Nell'applicazione dei diritti fondamentali delle donne e delle cittadine, la Svizzera è notoriamente il fanalino di coda dell'Europa. Lo era stata sia per l'introduzione del diritto di voto delle donne che per l'assicurazione maternità. Mentre mezzo mondo aveva introdotto il suffragio femminile già nella prima metà del 20esimo secolo, da noi le donne hanno dovuto attendere, attendere e ancora attendere. E se osavano immischiarsi, venivano screditate come orribili marescialle (pagina 22). Ad impedire la parità politica ci hanno pensato il federalismo e le *Landsgemeinden*: solo nel 1990 il Tribunale federale ha accolto un ricorso inoltrato dalle donne dell'Appenzello interno, costringendo alla ragione i loro zotici concittadini. È accaduto a distanza di 20 anni dall'introduzione del suffragio femminile sul piano nazionale. Non molto tempo fa.

Switzerland last: la Svizzera all'ultimo posto. Ci sono voluti 62 anni per ottenere il suffragio femminile, 86 per l'assicurazione maternità, 88 per il moderno diritto matrimoniale. E quanto dovremo attendere per la parità salariale?

Una donna che esercita un'attività lucrativa continua tuttora a guadagnare in media 7000 franchi in meno all'anno rispetto a un uomo. Per il semplice fatto di essere donna. Nell'arco di una vita lavorativa, viene privata di ben 303 000 franchi. È quanto è emerso da uno studio commissionato da work (pagina 7). Dopo lungo tergiversare, il Consiglio degli Stati ha infine approvato delle misure contro questa truffa ai danni delle donne. Ma si tratta di misure all'acqua di rose. Se continuiamo di questo passo, ci vorranno ancora almeno 60 anni per ottenere la parità in busta paga. Nelle classifiche sulla parità salariale

e sull'accudimento dei figli, la Svizzera è ormai slittata dietro la media degli Stati dell'OCSE. Perché, al contrario di noi, altri paesi si danno da fare: prima fra tutti l'Islanda, dove Hanna Kristjánsdóttir ha imposto l'obbligo di parità salariale. Sì, la parità salariale è possibile. E non è neppure così complicato (pagina 41)!

La donna ai fornelli, l'uomo sul posto di lavoro: la Svizzera non sembra volersi disfare di questi modelli di ruolo di stampo conservatore. La riluttanza è più forte in campagna che in città e nella Svizzera tedesca che in quella romanda. Anche molte donne sono restie a staccarsene. E come se non bastasse, con i nuovi capi di stato di destra soffia un nuovo vento freddo e ostile. Anche nei confronti delle donne. Molti non avrebbero mai immaginato che un razzista e maschilista come Trump potesse diventare presidente degli Stati Uniti. La sua elezione ha scosso in particolare molte giovani donne. E ha dato vita a un nuovo movimento femminista (pagina 3).

Nulla è certo, nulla è garantito: tantomeno i diritti delle donne. Dobbiamo costantemente difendere i progressi ottenuti. E lottare per raggiungere nuovi traguardi. L'umiltà e la pazienza non premiano le donne. È quanto afferma la ricercatrice in questioni di genere Fabienne Amlinger in un'ampia intervista (pagina 15). Per ottenere dei risultati ci vogliono coraggio e determinazione.

Quanto abbiamo raggiunto finora lo dobbiamo al movimento delle lavoratrici, al movimento in favore del suffragio femminile, al vecchio e al nuovo movimento femminista, al movimento sindacale, al movimento della Women's March, al movimento #MeToo, ecc. Questo opuscolo di work è dedicato a loro. Con profonda gratitudine.

Si gioca il tutto per tutto

Vania Alleva, presidente di Unia

A noi donne nulla è regalato, né sul lavoro né altrove. Salari più equi, condizioni di lavoro migliori e rendite più sicure non cadono dal cielo. Solo facendo pressione riusciamo a cambiare le cose. Noi sindacaliste lo sappiamo fin troppo bene: il progresso sociale richiede una grande energia collettiva. L'uguaglianza tra donna e uomo richiede un'energia ancora maggiore.

COMPRENDERE LA SOLIDARIETÀ

Le giovani di oggi vivono in modo diverso dalle loro madri e dalle loro nonne. Più paritario: sono la maggioranza degli studenti, esercitano un'attività lucrativa e perseguono l'indipendenza finanziaria. Quel che oggi appare anche chiaro è che la parità salariale non è una questione d'interessi particolari, non rappresenta la contraddizione secondaria del capitalismo. La parità salariale è piuttosto un indicatore della nostra capacità di superare la frattura all'interno dei lavoratori.

In sindacato Unia vuole la parità per tutti, si batte per una politica di solidarietà di classe, che superi le differenze di genere e i confini.

– Solidarietà significa comprendere che il mio diritto è tale solo se anche la mia collega di lavoro o il mio vicino beneficiano dello stesso diritto.

– Solidarietà significa comprendere che il mio salario equo, le mie buone condizioni di lavoro, la mia sicurezza sociale dipendono dal fatto che anche gli altri abbiano gli stessi diritti.

– Solidarietà significa comprendere che i nostri diritti sono indivisibili.

È in questa logica che abbiamo ottenuto il congedo di maternità e siamo finora riusciti a difendere le rendite. E, seguendo la stessa logica, abbiamo fatto sì che in Svizzera oltre due milio-

ni di lavoratrici e lavoratori beneficino della protezione dei contratti collettivi di lavoro, di salari minimi e di controlli salariali. Mai così tanti prima d'ora.

CHI AVRÀ LA MEGLIO?

Nel corso degli ultimi decenni, la globalizzazione neoliberale ha provocato ingenti devastazioni. Mercati dei capitali scatenati, massimizzazione dei profitti e feroci abusi; regali fiscali per i ricchi e programmi di austerità per tutti gli altri; privatizzazione del servizio pubblico e della sanità; deregolamentazione e flessibilizzazione delle condizioni di lavoro. Tutto ciò contribuisce ad accentuare sempre più la disuguaglianza sociale. E diventa terreno fertile per le forze conservatrici, autoritarie e persino fasciste, che possono diffondere la loro politica della paura e della divisione sociale.

Ci attendono anni decisivi per il dibattito politico. Ci giochiamo il tutto per tutto nella lotta per la sicurezza sociale e per imposte eque, per salari e condizioni di lavoro migliori, per la parità di diritti

Laddove la destra più intransigente è al potere, i diritti delle donne sono minacciati.

per tutti! Se le forze reazionarie avranno la meglio, metteranno in pericolo la democrazia e lo Stato di diritto. Laddove la destra più dura e intransigente è già ora al potere, sono minacciati anche i diritti delle donne. Non dobbiamo permetterlo. Dobbiamo sollevarci, lottare e avanzare insieme. La nostra campagna per la parità salariale (punto e basta!) è parte di questa lotta. La posta in gioco è molto più alta di un paio di parole iscritte nella Costituzione federale.



Lo sciopero delle donne 2.0.

Si fa strada un nuovo movimento femminista. Un secondo sciopero delle donne è nell'aria.

*Virginia Köpflì e Corinne Schärer**

È l'8 novembre 2016: Donald Trump sale al potere negli Stati Uniti. Contrariamente a tutte le previsioni elettorali. E (quasi) tutti sgranano gli occhi allibiti. Soprattutto molte donne. Bruscamente si rendono conto che l'elezione di un sessista, razzista e molestatore alla presidenza degli Stati Uniti provocherà un pericoloso spostamento del pendolo politico. Con Trump, tutto ciò che è stato raggiunto finora è nuovamente messo in gioco.

UN FEMMINISMO DEL 99 PER CENTO

La collera delle donne cresce e il 21 gennaio 2017 esplose: solo a Washington, oltre mezzo milione di persone scendono in piazza per protestare contro il neo presidente misogino e sessista: «Dump the Trump»: affossatelo! La «Women's March» è la più grande manifestazione dagli anni del Vietnam. E segna la nascita del pussypower. In un video Trump si era vantato, dicendo: «Se sei una star, le donne ti lasciano fare. Puoi fare tutto quello che vuoi.» Persino toccarle tra le gambe: grab them by the pussy. Le donne ora vanno al contrattacco contro Trump e la sua mentalità da stupratore. Servendosi della stessa parola che Trump aveva usato con tanto disprezzo: pussy. Le donne scandiscono: viva la vagina! E sfoggiano i pussyhat. «Pussy» significa anche gattino, ecco perché i berretti rosa delle proteste anti-Trump hanno due piccole orecchie.

Il nuovo movimento delle donne mobilita femministe di tutte le età, anticapitaliste, attiviste delle organizzazioni per i diritti civili impegnate contro la violenza della polizia e contro la discriminazione razziale o per un maggiore controllo delle armi, combattenti per la parità di diritti di lesbiche, gay, transgender, bisessuali, asessuali, attiviste antirazziste, ecc. Emerge un ampio movimento che va oltre i tradizionali partiti. Le donne che lo guidano proclamano: «Con la marcia delle donne non vogliamo solo protestare contro Trump, vogliamo difendere i diritti delle donne in un senso più ampio, poiché i diritti delle donne sono diritti umani.» Un gruppo attorno all'autrice e attivista per i diritti civili Angela Davis lancia un manifesto per un «femminismo del 99 per cento». L'argomentazione principale: «Siamo convinte che non basta combattere Trump e la sua politica aggressivamente sessista, razzista e omofoba. Dobbiamo anche opporci agli attacchi neoliberali sferrati contro le conquiste sociali e i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.»

Il manifesto illustra come, negli ultimi decenni, il femminismo bianco della classe media abbia emarginato molte donne, lavoratrici, migranti, donne di colore, ecc. E come abbia trovato il modo di arrangiarsi con il capitalismo. Ma la violenza «non è solo la violenza domestica contro le donne, bensì anche la violenza dei mercati, l'autorità di stato contro i profughi, la politica discriminatoria contro gay e lesbiche e la violenza istituzionalizzata nei confronti del corpo femminile, che si manifesta con i divieti di aborto e il mancato accesso al sistema sanitario.»

UN HASHTAG DIVENTA VIRALE

Il 18 marzo 2017, grazie alla mobilitazione sui media sociali, il nuovo movimento femminista raggiunge anche la Svizzera. Decine di migliaia di donne e uomini si uniscono alle marce di protesta di Zurigo e Ginevra.



Women's March contro Trump a Seattle, USA, 2017.

Foto: Elaine Thompson, Keystone/AP

Pussy significa «pipka» in polacco e anche qui si trasforma in un coinvolgente grido di battaglia delle donne. Contro un governo di destra, nazionalista e catto-conservatore, e contro il previsto divieto di aborto. In tutta la Polonia, donne e uomini vestiti di nero scendono in piazza in segno di protesta.

In occasione di una manifestazione indetta in California, le femministe mostrano cartelli con l'hashtag «#MeToo». Protestano contro la violenza quotidiana cui si vedono tuttora confrontate

Le donne ne hanno abbastanza. La loro pazienza è finita.

le donne e incoraggiano altre donne a denunciare pubblicamente le violenze subite. In seguito allo scandalo che vede coinvolto Harvey Weinstein (diverse donne accusano il produttore cinematografico americano di molestie sessuali, coercizione e stupro) l'hashtag diventa virale. Nelle prime 24 ore, 4,7 milioni di persone lo utilizzano su Facebook in oltre 12 milioni di post. La rinomata rivista americana «Time» dedica la copertina della «persona dell'anno 2017» alle pioniere del movimento #MeToo.

L'8 marzo 2018, la nuova ondata femminista tocca anche la Spagna: 6 milioni di donne e uomini partecipano a un grande sciopero delle donne. Un evento senza precedenti in Europa: in migliaia di imprese di tutto il paese, quasi il 40 per cento delle salariate e dei salariati aderisce allo sciopero, incrociando le braccia, anche per un intero giorno. L'azione coinvolge anche scuole e università. E le donne scandiscono: «Basta col machismo, ne abbiamo abbastanza!»

Dopo il 14 marzo, anche le donne brasiliane ne hanno abbastanza del machismo: è il giorno in cui l'apprezzata politica e attivista e di sinistra Marielle Franco viene uccisa a Rio al volante della

sua macchina. Dopo la sua morte, non passa giorno che centinaia di migliaia di donne e uomini non scendano in piazza in segno di protesta. Da Rio a Salvador de Bahia scandiscono a gran voce: «Somos todos Marielle!», siamo tutti Marielle!

SE LE DONNE VOGLIONO, TUTTO SI FERMA

Le donne ne hanno abbastanza. La loro pazienza è giunta al termine. Ne hanno abbastanza della discriminazione salariale, del lavoro domestico gratuito, della violenza. In Svizzera, femministe e sindacaliste si preparano in vista di un secondo sciopero delle donne. Lo sciopero delle donne 2.0 è previsto per il 14 giugno 2019, a distanza di 27 anni dal primo sciopero femminile in Svizzera. Lo ricordiamo: alle azioni di protesta parteciparono 500.000 donne e uomini. Furono indetti scioperi nelle imprese e le donne si rifiutarono di occuparsi delle incombenze domestiche. Gli uomini furono costretti ad assumerne i compiti, rovesciando la classica ripartizione dei ruoli e rendendola dunque visibile a tutti: «Se le donne vogliono, tutto si ferma!» Anche allora, al centro delle proteste vi erano la disparità retributiva, la violenza contro le donne e il mancato riconoscimento del lavoro domestico. Il primo sciopero delle donne fu il più grande sciopero politico della Svizzera. E si rivelò un successo: contribuì, due anni dopo, all'elezione di Ruth Dreifuss a consigliera federale. E promosse la tanto attesa legge sulla parità, con le prescrizioni in materia di parità salariale e contro le molestie sessuali. Fu il primo sciopero. Il secondo sciopero seguirà entro breve.

**Virginia Köpflì è tra le organizzatrici di Unia della grande manifestazione delle donne del 22 settembre. In precedenza è stata tra le organizzatrici della Women's March a Zurigo.*

**Corinne Schärer fa parte del Comitato direttore di Unia dove è responsabile della parità tra i sessi. È anche co-presidente della Commissione donne dell'USS.*



Le donne potrebbero permettersi questo lusso se non esistesse la discriminazione salariale

Una vacanza alle Seychelles!

Nell'arco della sua vita lavorativa, ogni donna viene defraudata di ben 303000 franchi. Viene pagata meno perché è una donna e non un uomo. È quanto emerge dai calcoli effettuati dall'ufficio BASS su incarico del giornale «work».

Patricia D'Incau*

Acque turchesi, chilometri di spiagge di sabbia finissima e temperature estive tutto l'anno: le Seychelles sono un paradiso. Lontano dal turismo di massa, promettono una fuga esotica con ville incantevoli affacciate sul mare, un lettino sotto le palme e drink da sorseggiare. Relax allo stato puro!

Ma solo pochi possono permettersi una vacanza in quest'isola da sogno nell'Oceano indiano, al costo di 6000 franchi a settimana. Eppure, se la discriminazione salariale finalmente cessasse, ogni donna che lavora potrebbe permettersi questa vacanza. Ogni anno!

LA FREGATURA IN CIFRE

Ogni lavoratrice dell'economia privata viene defraudata in media ogni anno di 7000 franchi. E quanto emerge dai calcoli effettuati dalle esperte dell'ufficio di studi di politica del lavoro e politica sociale di Berna (ufficio BASS)¹ su incarico del giornale «work». La domanda che ha posto è: di quanti soldi vengono defraudate le donne che lavorano in Svizzera per il solo fatto di essere donne?.

I risultati hanno rivelato dell'incredibile:

- ogni lavoratrice viene defraudata ogni mese di ben **590 franchi**;
- si tratta di **7000 franchi** all'anno;
- considerando l'intera vita lavorativa di una donna (43 anni), l'ammancio salariale è almeno di **303 000 franchi**;

– complessivamente, in Svizzera le donne che lavorano vengono private di quasi **10 miliardi di franchi** all'anno. L'importo corrisponde a più di 240 000 lingotti d'oro di 1 kg o a 22 caccia modello Gripen.

Senza discriminazione salariale le donne potrebbero senz'altro permettersi vacanze di lusso, spese extra comprese. O magari qualcuna preferirebbe un fine settimana al mese in una SPA? Nessun problema. Nel budget rientrerebbe anche un aiuto pulizie una volta a settimana, naturalmente pagando un salario equo e garantendo una corretta copertura delle assicurazioni sociali. Esistono sicuramente anche altri desideri ed esigenze.

La discriminazione salariale conviene alle aziende.

In ogni caso, questo bel gruzzoletto farebbe sicuramente comodo. Con il denaro di cui vengono defraudate nell'arco dell'intera vita lavorativa le donne potrebbero anche semplicemente prendere un congedo di 3,5 anni, avendo comunque un'entrata di più di 7000 franchi al mese.

SENZA PRESSIONI LE COSE NON CAMBIANO

590 franchi al mese, 7000 franchi all'anno, 303 000 franchi nell'arco dell'intera vita lavorativa: queste cifre indicano la mostruosa fregatura salariale messa in atto a danno delle donne che lavorano in Svizzera. Questi importi rappresentano solo la parte del divario retributivo che non è riconducibile a fattori oggettivi (qualifiche inferiori o anzianità di servizio), ovvero il denaro di cui le lavoratrici sono private per il solo fatto di essere donne.

Complessivamente, il divario retributivo tra donne e uomini ammonta ancora al 20 per cento circa. Eppure la parità salariale è sancita da più di 35 anni dalla Costituzione federale e da più di 20 anni dalla legge sulla parità dei sessi. Senza pressioni politiche, le aziende non potranno sicuramente fine a questa ingiustizia. Perché



traggono un vantaggio diretto dai salari femminili bassi. Pertanto la politica deve intervenire.

ASPETTARE NON SERVE

Già nel 2011 «work» aveva chiesto all'ufficio BASS di quantificare in franchi il divario retributivo tra donne e uomini. Dal confronto con quei dati, emerge che la discriminazione salariale ha registrato una lieve riduzione. Complessivamente il divario retributivo si è ridotto.

«La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è più elevata e rispetto a pochi anni fa la presenza delle donne tra i quadri dirigenti è aumentata. I salari hanno inoltre registrato un

Una cosa è certa: la parità salariale non si realizza da sola.

aumento generale, anche nelle fasce inferiori. Quest'evoluzione ha un effetto positivo», spiega l'esperta dell'ufficio BASS Silvia Strub. Le campagne sui salari minimi lanciate dai sindacati portano quindi i loro frutti. Non possiamo comunque limitarci ad aspettare passivamente che il divario retributivo prima o poi scompaia. L'esperta dell'ufficio BASS Strub avverte che «la riduzione della discriminazione è anche il risultato del rafforzamento dei controlli». Finora questi controlli sono stati introdotti negli acquisti pubblici della Confederazione. Le aziende che desiderano ottenere un mandato della Confederazione devono sottoporsi a un'analisi salariale. Il Consiglio degli Stati ha pur sempre deciso che in futuro anche le aziende private con più di 100 dipendenti dovranno effettuare controlli (cfr. articolo seguente). È un piccolo passo avanti.

BANCHE E BONUS

È interessante esaminare il divario retributivo anche nell'ottica di un confronto settoriale. In linea generale, più aumenta il numero delle donne nel ramo professionale, più diminuiscono i divari retributivi. Il dato trova conferma anche

nei calcoli dell'ufficio BASS. Il divario esiste comunque anche nei rami a forte presenza femminile. Ad esempio nel commercio al dettaglio, dove le donne rappresentano i due terzi del personale, ma continuano comunque a guadagnare in media il 18,6 per cento in meno degli uomini. La situazione è migliore nell'industria alberghiera, dove il divario retributivo scende al 9,3 per cento.

La disuguaglianza è particolarmente marcata nel ramo bancario e assicurativo. Lì le donne guadagnano il 33,2 per cento in meno dei loro colleghi. La forte differenza è dovuta anche ai bonus, che tendono ad essere assegnati agli uomini. Il divario salariale è elevato anche nell'industria meccanica, dove le donne guadagnano in media il 23,9 per cento in meno degli uomini.

Resta quindi ancora molto da fare. Se le cose continueranno a cambiare a passo di lumaca, ci vorranno ancora almeno 60 anni prima di realizzare la parità salariale. Chissà se le Seychelles esisteranno ancora. Il riscaldamento globale potrebbe essere più veloce.

¹I calcoli si fondano sulle cifre dell'Ufficio federale di statistica (UST) e sono basati sui salari medi.

*Patricia D'Incau, giornalista e redattrice di work, vive a Berna.



Palazzo federale: con una proiezione le donne di Unia rivendicano la parità salariale, 2018.

Foto: Manu Friederich/Unia

Parità salariale: quasi una vertenza salariale su due fallisce

I giudici non conoscono la legge sulla parità

Gli ostacoli che le donne devono affrontare nelle vertenze salariali sono enormi. Non di rado anche perché i giudici conoscono poco la legge sulla parità (LPar). A ben 22 anni di distanza dalla sua entrata in vigore.

Patricia D'Incau

È diventata una storia infinta: sono già sei anni che Françoise Robert* si batte affinché il suo ex datore di lavoro si assuma finalmente le sue responsabilità. La sua colpa? Pagare le donne meno degli uomini per il solo fatto di essere donne. Fino al 2012 Robert ha lavorato in un centro commerciale di lusso della Svizzera romanda. La sarta diplomata accorciava pantaloni, ritoccava gonne e modificava camicie; faceva esattamente gli stessi lavori che facevano i suoi colleghi di sesso maschile. Ma poi, casualmente, Françoise Robert ha scoperto che i suoi colleghi guadagnavano di più. Ne ha parlato ai suoi superiori. Risultato: è stata licenziata. Robert si è rivolta al tribunale con l'aiuto di Unia. Il processo è ancora in corso.

Quantomeno nel frattempo una perizia conferma che effettivamente Robert guadagnava tra il 24 per cento e il 33 per cento in meno dei suoi colleghi di sesso maschile. È un primo successo, ma la vittoria è ancora lontana.

UN CAMMINO ARDUO

La storia della sarta Françoise Robert non è un'eccezione. Anche il sindacato VPOD-SSP è a conoscenza di altri casi altrettanto «lunghi». Christine Flitner, responsabile della parità VPOD-SSP, dichiara: «Le vertenze salariali richie-

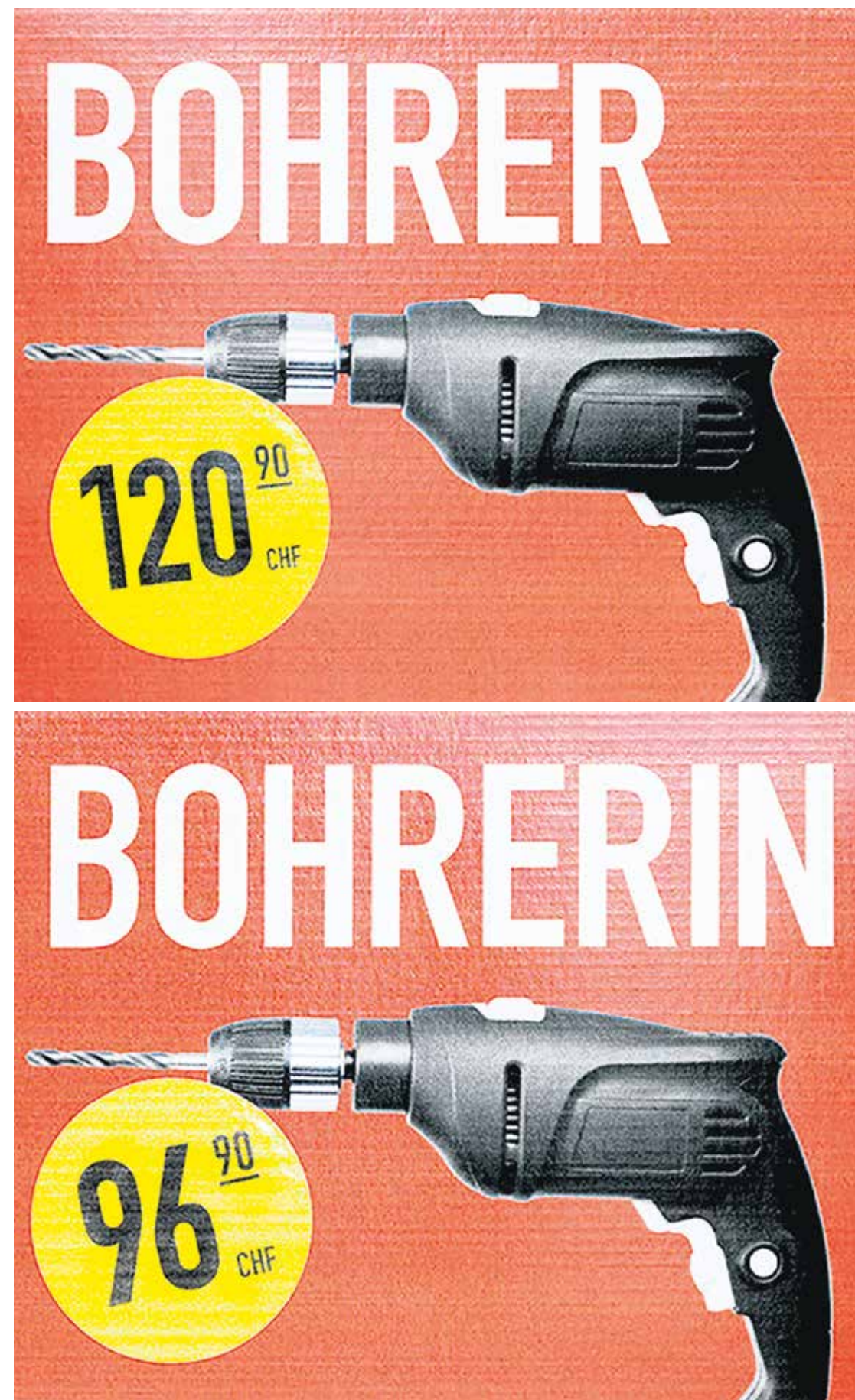
dono pazienza e coraggio», anche perché a volte nonostante tutto alla fine le donne restano a mani vuote. Il 42 per cento circa delle vertenze salariali fallisce. Rivolgersi al tribunale senza un sindacato alle spalle comporta anche un rischio finanziario. Le procedure previste dalla legge sulla parità sono gratuite, ma se la ricorrente che promuove l'azione perde, deve farsi carico delle spese legali della controparte. Di norma si tratta di importi di varie migliaia di franchi. Poche sono

In 22 anni sono stati promossi solo 900 procedimenti giudiziari; un terzo erano vertenze salariali.

quindi le donne che fanno valere i loro diritti, anche se finora questa è l'unica possibilità per opporsi alla discriminazione sul posto di lavoro. Le statistiche dimostrano che nei 22 anni successivi all'entrata in vigore della legge sulla parità dei sessi, sono stati promossi solo 900 procedimenti giudiziari. Più di un terzo delle vertenze riguardavano il salario. A 37 anni dall'introduzione dell'articolo sulla parità nella Costituzione federale, le donne continuano a guadagnare quasi il 20 per cento in meno degli uomini.

MATERIA NON OBBLIGATORIA

Karine Lempen è docente di diritto del lavoro all'Università di Ginevra. L'anno scorso ha diretto uno studio che ha analizzato nel dettaglio circa 200 procedimenti promossi in materia di parità. Oltre alle vertenze salariali, ha esaminato anche le azioni per molestie sessuali, licenziamento dopo la gravidanza o la maternità e anche quelle per vendetta, contro le donne che avevano segnalato la discriminazione sul posto di lavoro. In conclusione, per Lempen «gli ostacoli sono importanti». La durata e i costi dei procedimenti non sono l'unico problema. Non di rado si riscontrano lacune nei procedimenti perché i giudici conoscono poco la legge sulla parità. In realtà essa è parte del diritto del lavoro ed è una materia obbligatoria nel corso di studi.



Le donne continuano a guadagnare circa il 20 per cento in meno degli uomini.

Foto: Centrale delle associazioni femminili di Zurigo

La serietà con cui le future giuriste e i futuri giuristi studiano la LPar varia tuttavia a seconda dell'università. Non solo: gli aggiornamenti sono facoltativi. È uno scandalo!

La situazione irrita anche l'avvocata zurighese Bibiane Egg, specializzata nella legge sulla parità. «Il fatto che gli avvocati e i giudici non conoscano la legge dimostra che non la prendono sul serio», dichiara. Dopo anni di esperienza pratica, Egg è tuttavia convinta che per eliminare i divari salariali i procedimenti giudiziari da soli non bastino... «Le aziende devono finalmente essere obbligate a rendere pubblici i salari», afferma.

URGONO CONTROLLI SALARIALI

Recentemente il Consiglio degli Stati ha quanto meno deciso che in futuro le aziende che occupano più di 100 dipendenti dovranno sottoporsi a un'analisi salariale ogni quattro anni. Adesso la palla è passata al Consiglio nazionale. Questa disposizione può essere di aiuto alle donne? Egg ride: «Riguarda solo circa l'1 per cento di tutte le aziende. Di che trasparenza stiamo parlando?» E in ogni caso non serve a cambiare la situazione nei singoli casi: il personale viene

I procedimenti giudiziari da soli non bastano a eliminare i divari salariali.

infatti informato sull'esistenza di una discriminazione. Ogni donna deve poi scoprire da sola se la riguarda in prima persona. Anche la giuslavorista Lempen ritiene problematica la proposta del Consiglio degli Stati. Pur trattandosi di un piccolo passo avanti nella giusta direzione, è ancora compito esclusivo delle lavoratrici imporre la parità salariale. Lempen dichiara pertanto che servono autorità preposte alla verifica della parità salariale, con controlli e multe in caso di violazioni. Controlli simili esistono già da tempo per il lavoro nero o il dumping salariale. Perché non introdurli anche per la discriminazione salariale?

La banca dati online www.gleichstellungsgesetz.ch propone una raccolta di tutte le azioni presentate sulla base della Legge federale sulla parità dei sessi e/o sul principio costituzionale della parità salariale. I casi relativi alla Svizzera romanda possono essere consultati nel sito www.leg.ch.

*Nome di fantasia



Manifestazione sindacale sudcoreana solidarizza con il movimento #MeToo, 2018.

Foto: JONHAR, EPA NYA, Keystone

La storica Fabienne Amlinger analizza la parità all'interno del PLR, del PPD e del PS

«La pazienza non premia le donne»

Dove se la passa meglio una donna impegnata in politica tra il 1971 e il 1995? Sicuramente non nel PLR, assicura la storica Amlinger. Lì il cammino per le donne è molto arduo.*

Di Patricia D'Incau e Marie-Josée Kuhn

work: Qual è il miglior partito per una donna impegnata in politica tra il 1971 e il 1995?

Fabienne Amlinger: Il PS. Quello socialista è il partito che più degli altri si occupa della promozione delle donne e del tema dell'uguaglianza, sebbene neanche lì sia facile per le donne. Anche le socialiste devono lottare per imporsi sui loro compagni di partito. Il loro cammino è tuttavia meno arduo rispetto a quello delle donne del PPD o del PLR.

In cosa è meglio il PS?

Le donne del PS hanno diritto a determinate quote nelle assemblee dei delegati e sono rappresentate in determinati organi del partito già prima della conquista del suffragio femminile nel 1971. Non esiste tuttavia la parità di genere. Le posizioni di potere continuano a essere detenute da uomini, che tra l'altro complottano per escludere le donne dalle liste elettorali o inserirle in una posizione sfavorevole. Inoltre, anche nel PS la competenza per le cosiddette questioni femminili (famiglia, affari sociali ecc.) spetta alle donne. Il PS è però il primo grande partito a rivendicare il suffragio femminile già all'inizio del 20° secolo. D'altronde il PS nasce dal movimento operaio socialista, che già sosteneva rivendicazioni in materia di uguaglianza. I partiti borghesi si oppongono invece a lungo al suffragio femminile, prima di accettarlo con moderato entusiasmo. Anche dopo l'introduzione del suffragio femminile, il PS accorda maggiore attenzione alle questioni femminili

rispetto al PLR e al PPD: non perché il PS sia più favorevole alle donne, ma perché è in competizione con altri partiti di sinistra. Anche il nuovo movimento femminista, le cui esponenti aderiranno in parte al PS alla fine degli anni 1970, garantisce nuovo slancio alle rivendicazioni femministe e introduce nuove forme di protesta (azioni divertenti, volantaggi, assemblee femministe, lo sciopero delle donne, ecc.).

Il PLR lancia una campagna in cui dichiara la sua vicinanza alle donne. Non è proprio così?

Le mie ricerche indicano che proprio le donne liberali radicali devono lottare molto per essere ascoltate ed elette. Nel 1984 Elisabeth Kopp è la prima donna a essere eletta nel Consiglio federale e il PLR ne fa un gran vanto. Ma certo in questo partito non ci sono veri sforzi in favore dell'uguaglianza di genere.

Nel suo libro definisce l'elezione di Elisabeth Kopp un «atto di grazia». Che significa?

L'espressione «atto di grazia» risale allo storico Bernard Degen. Inizialmente i liberali radicali governano da soli per 43 anni in seno al Consiglio federale. Poi fanno partecipare anche i cattolici-conservatori, quasi come un atto di grazia. Successivamente aprono al PS e più tardi ancora l'atto di grazia viene esteso anche alle donne, con l'elezione di Elisabeth Kopp. Va peraltro precisato che negli anni 1980 il PLR ha difficoltà con alcune donne del partito.

Penso ad esempio alla bernese Leni Robert. È troppo verde per i liberali radicali, che la etichettano come donna di sinistra. Ma i problemi non riguardano solo lei e varie donne abbandonano il PLR. Il partito deve agire per non apparire misogino ed è così che si arriva all'elezione di Elisabeth Kopp.

Ironia della sorte, alla fine la carriera di Kopp s'incrina per uno scandalo che coinvolge suo marito...



La storica Fabienne Amlinger.
Foto: Franziska Scheidegger

Già, si tratta di un'accusa di riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga contro la società Shakarchi, in cui il marito Hans W. Kopp, avvocato d'affari, siede nel CdA. Elisabeth Kopp lo chiama, lo mette in guardia e lo prega di dimettersi dal CdA. Così ha inizio il «caso» Kopp: la prima consigliera federale viene biasimata per aver preservato il marito da un'inchiesta penale. Nel 1989 Kopp è costretta alle dimissioni.

Le donne del PLR si lamentano puntualmente di essere ignorate nelle elezioni. L'ultima volta anche in occasione dell'elezione di Ignazio Cassis nel Consiglio federale. Ma l'indignazione non si trasforma mai in azione. Perché?

Le donne del PLR sostengono il credo liberale «chi si dà da fare ce la fa». Quindi, se una donna non ottiene un posto, praticamente è colpa sua. Per questo le donne del PLR si oppongono a lungo all'introduzione di quote rosa interne, che non permetterebbero – affermano – di eleggere le persone migliori.

Nel contempo sperimentano a più riprese che malgrado i loro sforzi non riescono a fare breccia nelle strutture del PLR a dominanza maschile. Questa è la contraddizione di fondo delle donne liberali radicali. Peraltro sorprende constatare la solidità di questo modello, confermata anche dall'elezione di Cassis.

Nel suo libro scrive che il comportamento conciliante delle donne borghesi contribuisce a cementare il potere degli uomini.

Esatto. Per tanto tempo sono state pazienti e poco critiche. Ma la storia dimostra che la pazienza non premia le donne. Inoltre, da quando esistono le organizzazioni femminili, gli uomini se ne lavano le mani con più facilità: si limitano a scaricare la responsabilità dell'uguaglianza sulle donne. E se queste ultime si lamentano per i pochi progressi realizzati in materia di pari opportunità e politica della parità, gli uomini rispondono che è colpa loro se le cose non procedono. Ogni qualvolta le donne criticano il partito, vengono zittite con l'argomentazione

di essere troppo di sinistra. Le difficoltà per le donne sono innegabili.

Le donne del PPD sono un po' più audaci: rivendicano quote rosa interne ben prima delle colleghe del PLR. Perché?

È anche merito della presidente delle donne PPD Ruth Grossenbacher. Le quote rosa vengono introdotte nel 1991 sotto la sua guida. In quell'epoca la politica della parità ha il vento in

Le donne borghesi traggono grandi vantaggi dallo scandalo Brunner.

poppa: viene indetto lo sciopero delle donne, si svolge la sessione delle donne in Parlamento e due anni dopo scoppia lo scandalo per la mancata elezione di Christiane Brunner. A vent'anni dall'introduzione del suffragio femminile, anche le donne del PPD devono constatare che la presenza delle donne in Parlamento, nei partiti e negli organi politici è ancora molto bassa. Capiscono di dover agire.

Eppure le premesse per le donne del PPD sono meno favorevoli rispetto alle colleghe del PLR. Nel PPD regna un'immagine più tradizionale del ruolo della donna: «famiglia, figli e chiesa».

Sì, ma quest'immagine della donna include anche l'immagine della madre, con un'accezione positiva. In questa concezione cattolica, l'idea di una buona società non può prescindere dall'elemento dell'assistenza, assegnato alle donne. Questa visione garantisce un certo margine di manovra alle donne del PPD.

Tra i suoi ranghi il PPD vanta alcune «matri» notevoli, dotate di grande forza di carattere. Ad esempio Josi Meier, la prima donna presidente del Consiglio degli Stati. O Judith Stamm, che nel 1986 si candida al Consiglio federale senza l'appoggio del suo partito. Purtroppo non compaiono nel suo libro. Perché?



Ruth Dreifuss e Christiane Brunner, figure emblematiche del potere femminile, insieme nel giorno in cui Dreifuss è eletta consigliera federale, 1993. Foto: Karl-Heinz Hug, Keystone



Elisabeth Kopp (PLR), la prima consigliera federale svizzera, a casa nel suo ufficio, 1998. Foto: Keystone



Judith Stamm (PPD/LU), donna intrepida e sagace, in Consiglio nazionale, 1989. Foto: STR, Keystone

Mancano perché esulano dal quadro del mio libro. Ma ha ragione, nel periodo in rassegna ci sono alcune politiche del PPD molto audaci, impegnate e sagaci. Non hanno avuto vita facile, ma non hanno mollato.

Nel 1983 la socialista Lilian Uchtenhagen è la prima donna a candidarsi al Consiglio federale. Senza successo. Ma non si arriva a una rivolta, come succede invece 10 anni dopo per la mancata elezione di Christiane Brunner! Cosa è cambiato?

Anche il caso Uchtenhagen fa nascere un'ondata di protesta, seppur di proporzioni diverse. 10 anni dopo tira un'aria diversa. Già prima della mancata elezione gli avversari prendono di mira Brunner.

Il PPD ha alcune politiche molto audaci e impegnate.

Organizzano una grande campagna di denigrazione contro di lei, colpevole di vivere in una famiglia allargata, essere femminista e non corrispondere all'ideale femminile del Parlamento maschile e borghese. L'attacco molto primitivo sferrato contro Brunner suscita un'ondata d'indignazione: una cosa del genere alla fine del 20° secolo! Quest'indignazione sfocia in una protesta di massa. La sindacalista e socialista ottiene la solidarietà delle donne, anche di quelle borghesi.

Brunner conquista il cuore della gente, ha un carisma paragonabile a quello di Edith Piaf. Viene dal basso e ha sofferto molto. Molte donne si identificano con lei.

Sì, numerose donne si identificano con il suo destino. Lo schiaffo della sua mancata elezione è uno schiaffo per molte donne. Esiste anche un archivio delle lettere ricevute da Christiane Brunner in quel periodo.

Ha scritto che lo scandalo Brunner è un punto di svolta anche per il PLR e il PPD. In che senso?

Finalmente l'iniqua distribuzione del potere tra donne e uomini inizia a essere chiamata con

il suo nome. Finalmente anche le donne borghesi possono aderire all'ondata d'indignazione. È più facile quando decine di migliaia di persone scendono in piazza per protestare. Molte donne borghesi escono dal partito in segno di protesta, mentre il PS registra un enorme aumento di affiliati. I cittadini protestano minacciando un boicottaggio fiscale. La Svizzera inizia a tremare. Anche i vertici del PLR e del PPD si accorgono che sta succedendo qualcosa: reagiscono creando posti supplementari per le questioni femminili e la parità.

Cosa mi dice dell'UDC? Nel libro non viene menzionata.

Il motivo è semplice: l'UDC è l'unico partito al governo che non ha un archivio accessibile al pubblico. Ecco perché non potevo prenderlo in considerazione.

**Fabienne Amlinger è storica, ricercatrice di genere e docente all'Università di Berna. Per la sua dissertazione ha studiato la storia delle organizzazioni femminili del PS, del PPD e del PLR. Il lavoro è stato pubblicato alla fine del 2017 sotto forma di libro («Im Vorzimmer der Macht?»).*



Lilian Uchtenhagen (PS/ZH) è stata la prima donna candidata al Consiglio federale, 1983.

Foto: Euler, Keystone



Josi Meier (PPD/LU) è stata paladina della parità e del suffragio femminile, 1983.

Foto: STR, Keystone



Giuramento di **Lise Girardin (PLR/GE)**, prima donna eletta nel Consiglio degli Stati dopo l'ottenimento del diritto di voto alle donne, 1971.

Foto: STR, Fotopress-Archiv, Keystone



La rivoluzionaria **Rosa Bloch** è l'unica donna a far parte del comitato di azione di Olten in occasione dello sciopero generale el 1918, circa 1915.

Foto: Archivio sociale svizzero

62 anni per ottenere il suffragio femminile

«Non esistono persone. Esistono uomini o donne»

La storia ha un inizio esplosivo e si conclude con un concerto di fischi. Nel mezzo i grandi protagonisti sono i cassetti.

Elisabeth Joris*

Il suffragio femminile occupa il secondo posto nell'elenco delle rivendicazioni dello sciopero nazionale del 1918. Questa posizione di assoluto rilievo ha un effetto clamoroso sulle attiviste per i diritti delle donne. L'inizio è esplosivo. La reazione della presidente dell'Associazione svizzera per il suffragio femminile (ASSF) Emilie Gourd è immediata: invia un telegramma al Consiglio federale raccomandandogli «vivamente» l'attuazione del diritto elettorale attivo e passivo per le donne. Inutilmente. Altrettanto infruttuose sono anche le mozioni presentate dai consiglieri nazionali Emil Göttsheim (PLR; Basilea) e Herman Greulich (PS, Zurigo): finiscono in un cassetto.

LE FILIPPICHE DI WICK

L'inizio esplosivo ha un impatto anche tra le donne. Nel 1919 l'Alleanza delle società femminili svizzere (ASF, oggi Alliance F) lancia un messaggio chiaro sostenendo apertamente il suffragio femminile. Seguono votazioni in sei cantoni, organizzate quasi sempre su iniziativa socialista. Tutte si concludono con un chiaro NO degli uomini. Anche i compagni appartengono per lo più al fronte patriarcale.

In occasione dell'Esposizione nazionale svizzera del lavoro femminile (SAFFA) le donne fanno un nuovo tentativo. Nel 1928 manifestano a Berna sfilando con una gigantesca lumaca, simbolo della lentezza delle autorità. 250 000 donne e uomini firmano la loro petizione. Ma anch'essa finisce in un cassetto.

Nel frattempo, poco prima della fine della Seconda guerra mondiale Francia e Italia introducono il suffragio femminile. Il sindacalista e socialista Hans Oprecht presenta un nuovo postulato. Chiede che la Svizzera segua l'esempio dei paesi vicini. Il Consiglio nazionale s'infiamma. Il cattolico conservatore lucernese Karl Wick mette tutti in guardia, affermando che una democratizzazione eccessiva può condannare a morte uno Stato: «È pericoloso richiamarsi sempre

Appartengono al fronte patriarcale anche i compagni.

e solo ad astratti diritti umani. Non esistono persone, esistono uomini o donne e le peculiarità di entrambi i generi devono trovare espressione anche nella democrazia.» Poi Wick prosegue: «In fin dei conti il suffragio femminile è una capitolazione della donna di fronte all'uomo, l'ammissione che il Parlamento la democrazia unilaterale, è più importante della casa e del focolare.» Il postulato di Oprecht riesce comunque a passare – e finisce subito in un cassetto.

L'INTERVENTO DI VON ROTEN

Peter von Roten è un cattolico conservatore vallesano. Sua moglie è Iris von Roten, esperta giurista, giornalista e femminista convinta e lui ne subisce l'influenza. In veste di consigliere nazionale, nel 1949 von Roten chiede al Consiglio federale di presentare un rapporto sulla possibilità di estendere il concetto di «svizzeri aventi diritti di voto» anche alle donne. Ma i politici fanno spallucce e chiamano in causa il legame (svizzero) tra servizio militare obbligatorio e diritto di voto. Peraltro regna la Guerra fredda e il contesto politico è favorevole alle posizioni di potere patriarcali.

Negli anni 1950 il Consiglio federale rimette in moto il processo perché intende estendere il servizio civile obbligatorio alle donne. Un'ondata d'indignazione si diffonde tra le attiviste per i diritti delle donne. Nessun nuovo obbligo,



Suffragio per il diritto di voto delle donne: manifesto degli oppositori del 1920.

Foto: Otto Baumberger: contestataria, 1920. Foto © 2018, ProLitteris, Zurigo

senza nuovi diritti. L'elettorato è chiamato a esprimersi sull'oggetto nel 1957. Le associazioni per i diritti delle donne della Svizzera

5000 attiviste per i diritti delle donne, capitanate da Emilie Lieberherr.

romanda e del Ticino invitano i comuni a iscrivere le donne nelle liste elettorali della votazione e, come chiesto da Peter von Roten, di fatto a estendere anche a loro il concetto di «svizzeri aventi diritto di voto». Solo pochi comuni rispondono all'appello. Grande eco suscita il piccolo comune del Vallese di Unterbäch, che sotto l'influenza di von Roten decide di ammettere le donne al voto. Il comune finisce sulle pagine di tutti i giornali.

Sotto pressione per le reazioni, il Consiglio federale si vede costretto ad accelerare le cose con il suffragio femminile. Elabora un progetto per una modifica della Costituzione. Le associazioni femminili lottano, intervengono, portano avanti un'attività di lobbying e informano – e si astengono da ogni provocazione. Ancora una volta inutilmente. Domenica 1° febbraio 1959 i due terzi degli uomini respingono di nuovo il diritto di voto delle donne. Il lunedì successivo le insegnanti del ginnasio femminile di Basilea incrociano le braccia, ma vengono multate. Viene comunque raggiunto un primo traguardo: a Neuchâtel, Vaud e Ginevra i voti favorevoli sono la maggioranza. I tre cantoni introducono il suffragio femminile a livello cantonale e comunale.

IL DISCORSO DI LIEBERHERR

Ormai il Consiglio federale non ha più fretta. Neanche le proteste giovanili del 1968 riescono a impressionare gli uomini. Al contrario: adesso il Consiglio federale intende firmare la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), con la riserva del mancato diritto di voto delle donne.

Le attiviste per i diritti delle donne reagiscono con una «marcia su Berna». All'inizio del marzo 1969, 5000 persone sfilano in corteo a Berna dalla stazione alla Piazza federale. Giovani femministe sessantottine si uniscono alle combattenti meno giovani: bandiere rosse si mescolano agli striscioni. Il corteo è capitanato dalla socialista zurighese Emilie Lieberherr. Il suo discorso fulminante culmina in una risoluzione all'attenzione del Consiglio federale e del Parlamento. Il messaggio è chiaro: nessuna Convenzione dei diritti dell'uomo senza suffragio femminile! Ma nessun consigliere federale si fa avanti per prendere in consegna la risoluzione. Le manifestanti sollevano i fischi.

Da qui in poi le cose procedono in modo relativamente rapido. Il 7 febbraio 1971 il 65,7 per cento degli uomini dice finalmente «sì». Nel Cantone dell'Appenzello c'è una levata di scudi degli uomini.

** Elisabeth Joris, classe 1946, è storica e vive a Zurigo. Ha pubblicato varie opere sulla storia svizzera delle donne e delle lavoratrici.*

62 anni

La data chiave

Nel 1909 l'Associazione svizzera per il suffragio femminile (ASSF) è la prima organizzazione nazionale a includere tra i suoi obiettivi il diritto di voto attivo e passivo delle donne. Il volantino n. 1 inquadra la rivendicazione nei diritti umani. L'associazione distribuisce il volantino nel Parlamento federale.



Il numero delle consigliere federali si riduce e alla fine c'erano solo...



2010: le consigliere federali sono quattro più una cancelliera della Confederazione. Da s. a d. Didier Burkhalter, Eveline Widmer-Schlumpf, Johann Schneider-Ammann, Doris Leuthard, Micheline Calmy-Rey, Simonetta Sommaruga, Ueli Maurer e Corina Casanova.



2016: le consigliere federali sono ormai due e la cancelliera della Confederazione non c'è più. Da s. a d. Alain Berset, Didier Burkhalter, Doris Leuthard, Johann Schneider-Ammann, Ueli Maurer, Simonetta Sommaruga, Guy Parmelin e Walter Thurnherr.



2013: le consigliere federali sono scese a tre più una cancelliera della Confederazione. Da s. a d. Johann Schneider-Ammann, Simonetta Sommaruga, Didier Burkhalter, Eveline Widmer-Schlumpf, Ueli Maurer, Alain Berset, Doris Leuthard e Corina Casanova.



2018: le consigliere federali sono ancora due, ma Doris Leuthard ha annunciato che si dimetterà. Se le succede un uomo, allora ci sarà una sola consigliera federale. Da s. a d. Guy Parmelin, Simonetta Sommaruga, Ueli Maurer, Alain Berset, Doris Leuthard, Johann Schneider-Ammann, Ignazio Cassis e Walter Thurnherr.

88 anni per ottenere la parità nel diritto matrimoniale

Gli uomini temono l'abolizione della figura dal capitano

La giurista Renate Wegmüller spiega alla sua figlioccia Yasmin (15 anni) com'è cambiata la normativa sul matrimonio.*

Yasmin: Renate, la nostra professoressa ci ha spiegato che abbiamo un diritto matrimoniale moderno solo dal 1988. Prima cosa c'era?

Renate Wegmüller: Prima ne avevamo uno antiquato. Vediamo come stavano le cose prima del 1988. Il marito dettava legge in casa, era il capofamiglia e doveva provvedere alla moglie e ai figli. Quanto alla moglie, si doveva occupare della casa e naturalmente dei figli. Ma il diritto di rappresentare l'unione coniugale verso l'esterno spettava solo a lui. La moglie era autorizzata esclusivamente ad effettuare le spese nell'ambito del bilancio corrente. In presenza di determinate circostanze il marito poteva addirittura limitare o toglierle questa facoltà.

Incredibile!

Aspetta, adesso viene il meglio: il marito era anche autorizzato a scegliere il domicilio. E il suo domicilio era automaticamente anche quello della moglie. Inoltre, se lei voleva lavorare, doveva chiedergli il permesso. Se lui si opponeva, ma lei non voleva demordere, doveva rivolgersi al tribunale.

La moglie e i figli prendevano il cognome e l'attenzione del marito. Una donna era anche obbligata ad aiutare il marito nella sua attività. Gratuitamente! Ma non basta: il marito non aveva solo il diritto di gestire e utilizzare il suo patrimonio, ma anche quello della moglie. Quest'ultima aveva il

diritto di disporre del patrimonio apportato nel matrimonio solo con il consenso del marito, che invece non era tenuto a fornire informazioni sul suo patrimonio, il suo reddito o i suoi debiti.

Il diritto matrimoniale moderno è più vantaggioso per la donna, vero?

Per le donne sicuramente sì, perché ha introdotto il principio di un rapporto paritario. Tutte le questioni importanti devono essere decise insieme e la donna è più indipendente sotto il profilo economico. Il nuovo codice non prevede

Blocher si è opposto al nuovo diritto matrimoniale, in contrasto con il suo partito.

più ruoli predefiniti. La donna e l'uomo possono scegliere il domicilio congiuntamente e anche affittare insieme un appartamento. Nella scelta del lavoro devono avere riguardo per l'altro coniuge ed entrambi agiscono in modo autonomo nel quadro del diritto di rappresentanza dell'unione coniugale per i bisogni correnti della famiglia. Gli acquisti che esulano da tale quadro richiedono il consenso di entrambi.

Il coniuge che provvede al governo della casa o assiste l'altro nella sua professione, ha diritto a una somma congrua di cui disporre liberamente. Dal 2013, in caso di matrimonio, ciascun coniuge conserva il proprio cognome. La coppia può scegliere che uno dei due cognomi diventi quello coniugale. Il doppio cognome non è più possibile. Se i coniugi conservano i rispettivi cognomi, possono decidere quale dei due sarà il cognome dei figli avuti in comune.

Molto importante è inoltre l'obbligo a carico del marito e della moglie di aggiornarsi a vicenda sulla situazione economica. Entrambi gestiscono e utilizzano da soli il loro patrimonio personale e possono disporre più o meno liberamente.

Christoph Blocher (UDC) lotta contro il moderno diritto matrimoniale, senza l'appoggio del suo partito, 1985.



Beh, normale ...

... non per tutti. Il nuovo diritto matrimoniale è stato aspramente osteggiato, in primo luogo dal consigliere nazionale UDC Christoph Blocher, all'epoca presidente del «Comitato contro un diritto matrimoniale sbagliato», che ha lanciato il referendum contro il nuovo diritto matrimoniale.

Ma perché?

Si temeva che il matrimonio restasse «senza guida» e la nave diventasse ingovernabile senza il suo capitano.

Aiuto!

L'esponente PPD Josi Meier aveva spiegato la situazione in modo molto incisivo quando le avevano chiesto perché era stato lanciato il referendum: «Non c'è niente di più difficile che rinunciare ai propri privilegi. Inoltre esistono persone che non riescono a immaginare un rapporto alla pari, che credono ci voglia sempre un capo.»

Anche oggi esiste questo tipo di gente.

All'epoca Blocher sosteneva che il nuovo diritto matrimoniale fosse nocivo per il matrimonio e l'unità della famiglia e che non teneva conto della realtà matrimoniale della Svizzera. Considerava inoltre la nuova normativa irresponsabile anche nell'ottica economica, soprattutto per i liberi professionisti. Sosteneva che se il nuovo diritto matrimoniale fosse stato approvato, tutte le discussioni sarebbero finite davanti al giudice, che sarebbe diventato il terzo partner dell'unione matrimoniale e avrebbe imposto ai coniugi la sua opinione personale. Ci sarebbero state valanghe di vertenze familiari. In breve Blocher riteneva che il fallimento del nuovo diritto matrimoniale fosse inevitabile.

Ovviamente l'UDC si allineò alla sua posizione.

Invece no. Il partito aveva dato una raccomandazione di voto favorevole. Anche la vice-presidente Grete Brändli si era opposta a Blocher, sostenendo che né il Codice civile né il tribunale dominavano nel nuovo diritto matrimoniale.

I coniugi sarebbero quindi stati liberi di scegliere la convivenza che preferivano. Un'opposizione a Blocher interna al partito era venuta anche dal consigliere nazionale UDC Werner Martignoni, che in seguito sarebbe diventato consigliere di Stato a Berna. Martignoni aveva infatti dichiarato che chiunque credesse che nel matrimonio fosse possibile un rapporto di collaborazione reciproca, avrebbe dovuto approvare il progetto. All'epoca Blocher non aveva ancora il suo partito sotto controllo. In ogni caso diventò lo zimbello dei media. Il 25 ottobre 1984 il giornale «Berner Tagwacht» scriveva: «Non stupisce che i paschi che vogliono al loro fianco donne obbedienti e senza un'opinione personale non apprezzino il nuovo diritto matrimoniale. Ciononostante, non hanno il diritto di attaccarlo con stupide argomentazioni.»

E poi?

L'elettorato ha approvato il nuovo diritto matrimoniale con il 54,7 per cento di voti favorevoli. Il consenso è stato elevato soprattutto nei cantoni romandi e nelle città (58 per cento). Tra le donne i voti favorevoli hanno raggiunto il 61 per cento, mentre la maggioranza degli uomini ha espresso un voto contrario (52 per cento).

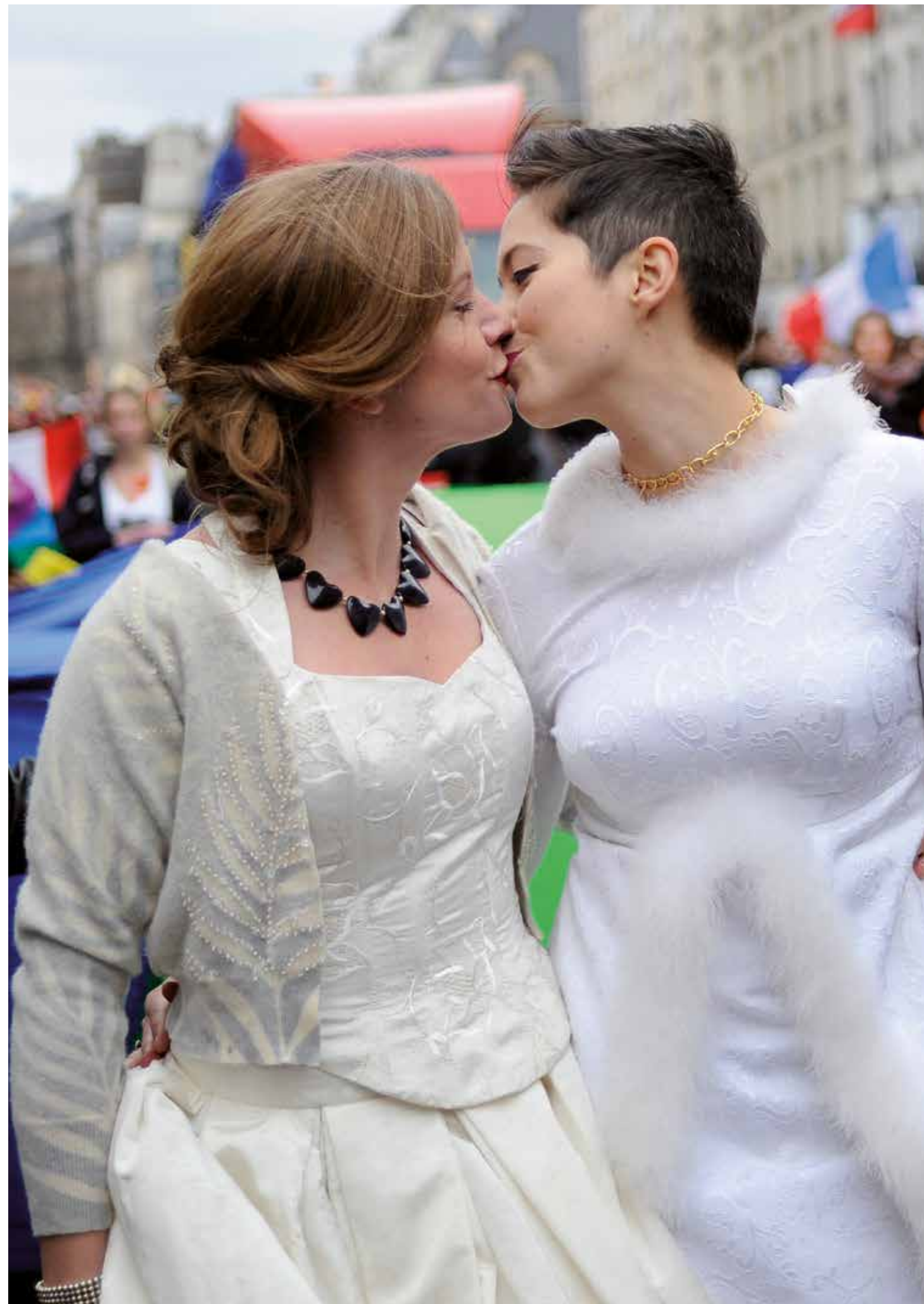
Fiuu, sono stata fortunata!

**Renate Wegmüller è giurista e vive a Berna. Al suo attivo ha anche pubblicazioni sul suffragio femminile.*

88 anni

La data chiave

L'Alleanza delle società femminili svizzere (ASF) viene creata nel 1900 per esercitare un'influenza nella redazione del Codice civile e segnatamente del diritto matrimoniale. Sin dall'inizio rivendica la parità tra donna e uomo nel matrimonio.



Manifestazione a Parigi: bacio di matrimonio, 2012.

Foto: Yoan Valat, EPA, Keystone

Ci sono voluti 60 anni per liberalizzare l'interruzione della gravidanza

Un passo verso la liberazione della donna

Il 2 giugno 2002 finalmente il 72,2 per cento dell'elettorato svizzero approva la depenalizzazione dell'aborto nelle prime 12 settimane di gravidanza. Prima la Svizzera aveva una delle normative sull'aborto più restrittive d'Europa.

Leena Schmitter*

Ci sono voluti 60 anni per liberalizzare l'aborto. 60 anni? Un numero fisso è sempre motivo d'irritazione. Infatti, benché l'introduzione del primo Codice penale nazionale nel 1942 sia considerata a giusto titolo una data chiave importante, le lotte politico-sociali focalizzate sull'integrità fisica esistevano anche prima. Fino alla fine del 19° secolo le donne sole, le vedove e le donne sposate delle classi più povere erano costrette a interrompere la gravidanza per motivi economico-sociali.

DECOTTI DI DIGITALE E MEDICI CIARLATANI

L'esame delle fonti conservate negli archivi giudiziari degli anni 1906-1919 sulle donne che abortirono (illegalmente) rivelano le motivazioni addotte dalle accusate, ovvero le difficoltà economiche o il desiderio di limitare il numero di figli. I documenti descrivono anche i mezzi utilizzati per praticare l'aborto: assunzione di decotti di digitale, assenzio, zafferano e ruta; iniezioni di acqua saponosa, iodio, fenolo e china; introduzione di tamponi di laminaria e cannule. Le donne che abortivano rischiavano la vita, soprattutto quando dovevano rivolgersi a medici ciarlatani. Tante morirono a causa delle pessime condizioni igieniche, della peritonite, ecc.

Naturalmente erano soprattutto le socialiste a impegnarsi per una riforma degli articoli sull'aborto. All'inizio del 20° secolo alcune parti del

movimento operaio si alleano con la sinistra politica per depenalizzare l'aborto. Nel 1909 l'associazione delle operaie di Zurigo chiede ad esempio di ridurre la pena minima in caso di violazione del divieto di aborto. Nel 1914 la Federazione svizzera delle lavoratrici inizia a battersi per la non punibilità dell'aborto nei primi tre mesi della gravidanza.

CRITICA FEMMINISTA AL POTERE

Poi è la volta del nuovo movimento femminista. La rivendicazione dell'aborto libero acquisisce importanza a partire dal 1968 e svolge un ruolo centrale nella mobilitazione delle donne. Il nuovo movimento femminista sfida l'ideale femminile borghese impostosi con l'industrializzazione e arricchisce la protesta del movimento studentesco del 1968 con una profonda critica di natura femminista al potere. Le femministe contrappongono alla parità politica nuovi postulati quali l'integrità sessuale e fisica o la retribuzione per il lavoro domestico. Puntano a un cambiamento culturale globale di un sistema sociale che considerano borghese e patriarcale.

Come avviene anche in altri paesi europei e negli Stati Uniti, anche in Svizzera il movimento femminista inizia a battersi dall'inizio degli anni 1970 per la non punibilità e la depenalizzazione dell'aborto – in nome dell'autodeterminazione, dell'autonomia e dell'integrità fisica. Il movimento culmina in una dura lotta che rimette in discussione il diritto penale «degli uomini e per gli uomini». Le femministe chiedono anche il riconoscimento delle donne come soggetti politici e non più come oggetti di una visione maschilista del mondo e della politica. Come sintetizza nel 1975 il gruppo femminile delle Organizzazioni progressiste della Svizzera (POCH), considerano la lotta per la non punibilità dell'aborto come parte della lotta per la liberazione della donna.

IL PRIVATO È POLITICO

I dibattiti femministi sull'aborto prendono le mosse da elementi socialmente connotati come privati: il corpo femminile, la sessualità, la fertilità



Il movimento di liberazione delle donne di Zurigo manifesta per la legalizzazione dell'aborto, 1975.

Foto: Christina Zilioli, Archivio sociale svizzero.

femminile, ecc. Questi confronti servono come base per la critica femminista ai rapporti di potere patriarcali. Con il loro slogan: «Il privato è politico», le femministe degli anni 1970 attribuiscono una dimensione politica ad aree che prima erano considerate non politiche. Considerano il controllo sulla loro riproduzione un tema

Le femministe guardano alle donne come a soggetti che determinano attivamente le loro vite.

centrale e la possibilità di un'interruzione legale e sicura della gravidanza rientra tra i loro obiettivi prioritari. Per loro la posta in gioco non è solo una normativa o un articolo di legge: «l'utero è mio e me lo gestisco io» è uno degli slogan che rispecchia quest'approccio nella sua interezza. Chiedono il controllo sul loro corpo e la piena partecipazione nella società. Fungono da importante contrappeso ai cosiddetti movimenti per la vita, ovvero agli oppositori all'aborto, che iniziano a proliferare all'inizio degli anni 1970. Nel 1979 le organizzazioni «Sì alla vita» e «Helfen statt töten» lanciano l'iniziativa popolare «Diritto alla vita» nell'intento di impedire qualsiasi tentativo di liberalizzazione dell'aborto: l'iniziativa fa coincidere l'inizio della vita umana con il concepimento e sancisce che questa deve terminare solo con la morte naturale. Pertanto l'aborto equivaleva all'omicidio.

Con il loro attivismo le femministe vogliono anche essere riconosciute come soggetti maturi e consapevoli e pronunciandosi a favore di figli voluti intendono contrastare l'accusa di essere «assassine di bambini». Il giornale femminista FRAZ scrive: «Non vogliamo solo poter abortire, ma vogliamo anche avere figli e crescerli in buone condizioni, non in modo isolato all'interno della famiglia ristretta, vogliamo goderci la nostra sessualità e vogliamo liberare i medici e i mariti dalla (grande!) responsabilità nei nostri confronti» (1° luglio 1975).

Il nuovo movimento femminista inserisce il suo attivismo per la non punibilità dell'aborto all'interno di una critica della società nel suo complesso. Consente di parlare dell'autodeterminazione come un concetto emancipatorio: le femministe riconoscono le donne come soggetti attivi della loro vita e lottano per liberare se stesse e altri da restrizioni sociali discriminatorie. Per le femministe, la retorica dell'autodeterminazione è un modo per decidere della propria vita e delle proprie prospettive di vita – senza essere «protette» da ginecologi e standard religiosi e morali. Proprio il riconoscimento del legame tra esperienza personale e situazione sociale è dunque un'eredità del nuovo movimento femminista.

**Leena Schmitter è ricercatrice di genere e portavoce di Unia. Ha scritto la sua dissertazione sul movimento femminista e sulla liberalizzazione dell'interruzione della gravidanza in Svizzera.*

60 anni La data chiave

Nel 1971 un comitato di cinque persone lancia l'iniziativa popolare «Contro l'incriminazione dell'aborto» e il nuovo movimento femminista assicura una grande attenzione mediatica. Nel 1975 l'Assemblea federale respinge l'iniziativa, che viene ritirata a favore di un'altra iniziativa «Per la soluzione dei termini». Nel 1977 è bocciata con il 51,7 per cento dei voti. Solo nel 2002 il Parlamento approva la soluzione dei termini.



86 anni per ottenere l'assicurazione maternità

Spilorceria, rabbia e amarezza

La Svizzera è stato l'ultimo paese europeo a introdurre un'assicurazione maternità. Gli uomini non volevano concorrenti nel lavoro.

Natalie Imboden*

Già nel 1977 il giornale femminista «Emanzipation» titola: «100 anni di spilorceria». Tuttavia la spilorceria (il datore di lavoro) è solo uno degli ostacoli. L'altro è l'ideologia patriarcale (anche di tanti lavoratori). I ruoli dei due sessi sono chiaramente definiti: la donna ai fornelli, l'uomo al lavoro. Spetta a lui mantenere la famiglia e portare a casa la pagnotta. Le donne lavoratrici vengono percepite come concorrenti dell'uomo e sono spesso accusate di essere «matri snaturate» e di mettere al mondo figli lasciati a se stessi. In questo mondo borghese la maternità ha una dimensione privata. Lo Stato non deve intervenire. Ancora nel 2004 il consigliere nazionale UDC Jürg Stahl dichiara: «La questione privata della gravidanza, che negli ultimi decenni nel nostro paese ha funzionato piuttosto bene, non deve essere arricchita da nuove assicurazioni sociali.» Dello stesso avviso è anche il consigliere nazionale PLR Johann Schneider-Ammann: non vuole un'assicurazione maternità.

IL DIVIETO DI LAVORARE

Tutto inizia con un divieto di occupazione di sei settimane per le donne dopo il parto, ancorato nella legge glaronese sulle fabbriche del 1864. In quell'epoca, la protezione della salute delle lavoratrici è un'innovazione pionieristica a livello europeo. Nel 1877 la protezione speciale per le donne incinte viene ancorata anche nella legge federale sulle fabbriche. La nuova legge sull'assicurazione malattia (Lex Forrer) mira a introdurre un'indennità per perdita di guadagno, ma l'editorato svizzero la bocchia.

Per le operaie malpagate questa protezione speciale senza indennità per perdita di guadagno diventa un boomerang. Sono costrette ad aggirare la legge accettando un'altra occupazione nel periodo in cui non possono lavorare. Nel 1904 la situazione inaccettabile spinge l'Alleanza delle società femminili svizzere ASF e varie associazioni di lavoratrici a inoltrare una petizione: chiedono un'indennità salariale compensativa per la durata del divieto di occupazione. Il progetto fallisce. Nel 1918 la nuova legge federale sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni prevede quantomeno il finanziamento delle cure delle puerpere. Ma presto le speranze di un'assicurazione maternità vengono deluse. Nel 1921 il Consiglio federale e il Parlamento respingono la Convenzione n. 3 dell'OIL, che intende introdurre un divieto di occupazione prima e dopo il parto, accompagnato da una protezione contro il licenziamento e una garanzia finanziaria.

L'ORDINE DIVINO

Anche i cattolici conservatori (oggi PPD) dicono la loro: vogliono difendere l'ideale cattolico di famiglia con la donna nel ruolo di madre e l'uomo che provvede al sostentamento. La famiglia tradizionale e quindi l'ordine divino vanno difesi a ogni costo. Nel 1941 presentano l'iniziativa «Per la famiglia». Passa la controproposta. La «protezione della famiglia» viene ancorata nella Costituzione federale, congiuntamente al mandato d'istituire un'assicurazione maternità. Il nuovo articolo non ha tuttavia nulla a che vedere con l'uguaglianza: l'obiettivo non è promuovere l'emancipazione delle donne, ma proteggere la maternità e il sacro ideale di famiglia d'ispirazione cattolica.

Da tempo per le donne progressiste le tre C «cucina, casa e chiesa» sono una spina nel fianco. Lottano per l'emancipazione e l'uguaglianza e per coinvolgere l'uomo nei lavori di casa e nei compiti educativi. Nel 1978 l'organizzazione femminista OFRA lancia pertanto un'iniziativa per un congedo maternità retribuito (al 100 per cento) di



Azione di protesta a Berna per un'assicurazione maternità, 1995.

Foto: Monique Jacot, Archivio sociale svizzero

16 settimane e un congedo parentale di nove mesi per il padre o la madre. Le stesse donne sono tuttavia in disaccordo, almeno nella Svizzera tedesca. Le principali organizzazioni femminili borghesi del vecchio movimento delle donne

La maternità è una questione privata nel mondo borghese.

respingono l'iniziativa perché anche i padri beneficerebbero del congedo parentale retribuito. Ai loro occhi madre e figlio sono un binomio inscindibile. La consigliera nazionale PPD Eva Segmüller formula il concetto così: «Gli sforzi del PPD in materia di politica familiare non mirano esattamente a promuovere l'occupazione delle madri di bambini piccoli.» Le donne borghesi respingono anche la protezione contro il licenziamento dell'iniziativa OFRA. In questa costellazione politica il risultato è scontato: nel 1984 l'iniziativa, che a tutt'oggi funge da modello, subisce una sconfitta sonora: viene bocciata dall'84 per cento degli elettori!

ARRIVA TRIPONEZ

Le cose cambiano dopo lo sciopero delle donne del 1991 e l'elezione della sindacalista e socialista Ruth Dreifuss nel Consiglio federale: un altro progetto fallisce nel 1999 per l'opposizione delle associazioni padronali, dell'UDC e di parti del PLR, che ancora una volta mettono in guardia da un «lusso» che la Svizzera non si può permettere. In Romandia l'Unione svizzera degli imprenditori è però già tra i sostenitori. Il fronte ideologico inizia a sgretolarsi, anche per il crescente numero di donne lavoratrici.

Poi finalmente arriva un liberale radicale che sa fare i conti: il direttore dell'Unione svizzera delle arti e mestieri Pierre Triponez. Realizza che una soluzione statale finanziata dai lavoratori e dai datori di lavoro può alleggerire le aziende, che finora devono farsi interamente carico dei costi delle perdite salariali previste dalla legge o dai CCL. A seconda del ramo e della presenza delle

donne può trattarsi di somme ingenti. Triponez propone quindi di finanziare il congedo maternità tramite l'indennità per perdita di guadagno esistente. Nasce un'alleanza tra Triponez e le consigliere nazionali progressiste.

L'ironia della sorte: le donne hanno lottato 86 anni per ottenere un'assicurazione maternità e adesso un uomo della destra viene celebrato come padre dell'assicurazione maternità. Ancora una volta l'UDC lancia il referendum e mette in guardia dai «figli dello Stato». Inutilmente: il 1° luglio 2005 la Svizzera è l'ultimo Stato europeo a introdurre un'assicurazione maternità, seppur con una soluzione minima (14 settimane retribuite all'80 per cento), senza congedo parentale. P.S. oggi a norma di legge, alla nascita di un figlio un padre ha diritto allo stesso congedo che riceve in caso di trasloco: 1 giorno. L'iniziativa «Il congedo paternità, subito!» intende cambiare le cose, ma il Consiglio federale la respinge perché i costi sarebbero troppo elevati. Lo sostiene con convinzione anche Johann Schneider-Ammann, oggi consigliere federale.

**Natalie Imboden, storica, vive a Berna. Nella sua veste di segretaria sindacale ha partecipato alle campagne di voto sull'assicurazione maternità del 1999 e 2003.*

86 anni

La data chiave

Il movimento delle operaie, l'Alleanza delle società femminili svizzere ASF e l'Associazione svizzera per i diritti delle donne intervengono a favore della ratifica della Convenzione sulla protezione della maternità della prima Conferenza internazionale del lavoro del 1919. Il Parlamento a maggioranza maschile ignora tuttavia le richieste femminili e respinge la convenzione.



«Mi piace stare col papà»: manifestazione a Berna per un congedo parentale più lungo, 2015.

Islanda, Francia, Toronto e Delémont danno il buon esempio

La parità salariale è nell'aria

Un numero crescente di paesi e città compie veri progressi nell'ambito della parità salariale.

*Sabine Reber**

In Canada, nella provincia dell'Ontario, è appena entrata in vigore una nuova legge sulla trasparenza retributiva. Toronto è il capoluogo dell'Ontario e anche lì negli annunci di lavoro le aziende devono ormai pubblicare la forbice salariale per ogni posto di lavoro.

Fay Farada, avvocatessa specializzata nella difesa dei diritti delle donne, dichiara a «work» che «la trasparenza è il passo più importante verso la parità retributiva». Farada ha dedicato la sua vita lavorativa alle vertenze salariali. Spiega che «le aziende aumentano i salari femminili solo se sono costrette. In fin dei conti a loro la discriminazione salariale conviene.» Ma senza pressioni non succede nulla. Farada ha accolto con grande favore la nuova legge, nata anche grazie al suo impegno politico. Ma non è ancora soddisfatta: «La legge non va abbastanza lontano.» La nuova normativa sulla trasparenza retributiva viene introdotta innanzitutto nel settore pubblico. La sua applicazione nell'economia privata arriverà in un secondo momento, inizialmente nelle aziende con un organico superiore a 500 dipendenti e poi a 250 dipendenti.

CHI VUOLE, PUÒ

Le statistiche confermano che le cose cambiano solo quando vi sono pressioni politiche. A tutt'oggi, a parità di lavoro in Europa le donne guadagnano tra il 5 per cento e il 25 per cento in meno degli uomini. Eppure questo divario salariale diminuisce nei paesi che fanno qualcosa per combatterlo.

Nel 1994 la Svezia ha ad esempio introdotto prescrizioni contro la discriminazione salariale. Dal 2009 è in vigore una severa legge contro la

Senza pressioni le cose non cambiano.

discriminazione: obbliga le aziende con un organico superiore a 25 dipendenti a verificare le retribuzioni ogni tre anni e a predisporre un piano per la parità salariale. Questi provvedimenti hanno consentito alla Svezia di ridurre il divario salariale al 14 per cento circa.

Un risultato che fa invidia alle donne in Svizzera. Il Consiglio federale intende infatti sottoporre a controlli le aziende con un organico superiore a 100 dipendenti, ma senza la possibilità di applicare sanzioni. Ciononostante la destra è sul piede di guerra. In Svizzera le donne guadagnano in media circa il 20 per cento in meno rispetto agli uomini.

Le retribuzioni più inique sono quelle versate nel Canton Giura: qui le donne guadagnano in media addirittura il 23 per cento in meno degli uomini.

**Sabine Reber, redattrice a work e publicista, vive a Bienne.*



Nell'azienda elettrica di Reykjavík donne e uomini hanno salari uguali

Come ci è riuscita, signora Kristjánsdóttir?

Sólrún Kristjánsdóttir (45 anni), donna decisa e dinamica, è la responsabile del personale di Reykjavík Energy, la principale azienda elettrica islandese dove la parità salariale è già una realtà. «work» l'ha incontrata.

Sabine Reber

work: Da quando si batte contro la discriminazione salariale all'interno dell'azienda?

Sólrún Kristjánsdóttir: Nel 2006 abbiamo iniziato a occuparci seriamente della lotta al divario salariale tra donne e uomini. Nei primi anni il compito sembrava molto arduo e all'inizio non facevamo praticamente progressi. Sapevamo che la disparità salariale era insita nel sistema, ma non sapevamo esattamente dove fosse.

E poi?

Durante la grande crisi finanziaria degli anni 2008-2011 abbiamo dovuto licenziare un terzo del personale. Poi l'azienda è stata sottoposta a una profonda ristrutturazione. Abbiamo sfruttato quest'occasione per far progredire le pari opportunità. Negli ultimi cinque anni la presenza femminile tra i manager è passata dal 29 per cento al 49 per cento. In questo lasso di tempo il divario salariale medio è sceso dall'8,4 per cento al 2,1 per cento. Alla fine del 2017 era addirittura allo 0,02 per cento a favore delle donne.

Qual è stato il problema maggiore?

L'elevata presenza femminile tra i quadri garantiva una forte motivazione. Non sapevamo tuttavia esattamente quali donne dovevano ricevere concretamente quale aumento per realizzare la pari-

tà salariale. Il divario salariale era riconoscibile nel sistema nel suo complesso, ma nei singoli casi le ingiustizie erano veramente ben nascoste.

Allora cosa avete fatto?

Abbiamo sviluppato un tool speciale, un software di analisi programmato per noi dalla società americana «Pay Analytics». L'anno scorso abbiamo implementato lo strumento per la prima volta e alla fine dell'anno la disparità salariale era allo 0,02 per cento – a favore delle donne! Nel corso dei mesi a volte abbiamo un leggero aumento della disparità salariale a favore delle donne e a volte a favore degli uomini. Constatiamo una lieve oscillazione.

Adesso si rilassa e gode i frutti del suo lavoro?

Assolutamente no! La realizzazione della parità salariale è un processo continuo. Prima di ogni trattativa salariale verificiamo la nostra situazione retributiva. In caso contrario c'è il rischio che s'insinuino rapidamente nuove disparità. Utilizziamo il tool regolarmente ogni mese.

Non richiede molto tempo?

No, ci vogliono solo pochi minuti. Solo la definizione dei parametri richiede un po' di tempo all'inizio e occorre riflettere bene su come ponderare le varie componenti. I divari salariali non sono dovuti a malafede – nessuno intende penalizzare intenzionalmente le donne. Sono piuttosto i modelli inconsci che fanno sì che il lavoro degli uomini tenda ad essere valutato di più.

Un tool utilizzabile anche in altre imprese?

Certo! Le aziende devono semplicemente definire i loro parametri. Ma non è stregoneria, dopo tutto ogni impresa analizza costantemente vari aspetti. Si tratta di un'attività di routine e la parità salariale è semplicemente un altro criterio. Per ogni impresa vale la pena retribuire le donne in modo equo. Perché tutte le persone lavorano meglio quando si sentono trattate in modo equo.

La responsabile del personale Sólrún Kristjánsdóttir realizza la parità salariale nell'azienda elettrica di Reykjavík.



Parità salariale: nel Giura è stata presentata la prima iniziativa «Subito»

«Lo devo alla mia nipotina!»

Il Canton Giura ha i salari più bassi di tutta la Svizzera. E anche la disparità salariale più elevata del paese. Unia intende cambiare le cose. Subito. Con un'iniziativa di attuazione.

Sabine Reber

La sindacalista Marie-Hélène Thies (60 anni) indica la parete rosa shocking del suo ufficio e commenta: «Spacca, vero? L'ho dipinta io poco tempo fa!» Sotto una pila di volantini, manifesti e gadget di cioccolata, spuntano le sagome femminili con la scritta «Egalité salariale maintenant» (parità salariale adesso), pronte per il prossimo utilizzo. Sorride dicendo: Chissà quando ci decoreremo la città!. Di origine francese, Marie-Hélène è nata in Normandia e 37 anni fa si è trasferita nel Giura per amore.

UNA SCAPPATOIA PER LE PICCOLE IMPRESE

Marie-Hélène Thies ha iniziato a lavorare a Delémont per Unia Transjurane 18 anni fa. È responsabile per il settore terziario. Conosce davvero bene le donne che lavorano nei piccoli negozi del Cantone, ancora molto rurale, «spesso per salari ben al di sotto di 4000 franchi al mese». Conosce anche le operaie attive nell'orologeria e quelle dei fornitori dell'industria meccanica e orologiera; si tratta di piccole aziende familiari tradizionali che formano il tessuto economico del Canton Giura: «Praticamente qui non esistono aziende con più di 50 dipendenti.» Allude alla revisione della legge sulla parità, attualmente discussa in Parlamento e violentemente osteggiata dai borghesi. E al fatto che il Consiglio degli Stati intenda limitare i controlli salariali alle aziende con più di 100 dipendenti. «È il colmo, uno scherzo di cattivo gusto», dice Thies. Perché questa misura

inefficace non cambierebbe nulla nel Giura: qui le aziende potrebbero proseguire indisturbate la loro discriminazione salariale.

La sindacalista di Unia sbatte sul tavolo il suo esemplare, ormai lacero, del commento alla legge sulla parità e commenta: «Le piccole aziende

Le firme sono state raccolte in brevissimo tempo.

che sfuggirebbero all'applicazione della legge non si trovano solo nel Giura. A livello nazionale il 95 per cento di tutte le imprese ha meno di 50 dipendenti!» Thies esprime comunque la sua incredulità: «Che senso avrebbero dei controlli salariali senza sanzioni e senza conseguenze?!»

ATTUARE SUBITO LA PARITÀ SALARIALE

Nel Giura le donne guadagnano in media il 23 per cento in meno degli uomini, a fronte di una media nazionale del 20 per cento. Per Marie-Hélène Thies, che ha passato metà della sua vita a lottare per la parità salariale, quest'ingiustizia è un motivo sufficiente per riprendere il suo attivismo. Si è prefissata l'obiettivo di realizzare la parità salariale almeno nel Canton Giura. «Perché», spiega, «se ormai non possono beneficiarne i miei tre figli, lo devo almeno alla mia nipotina di quattro anni».

Circa un anno fa, il responsabile di Unia Transjurane Pierluigi Fedele e Thies hanno ideato l'iniziativa. Il testo ha volutamente una formulazione generica. L'iniziativa chiede semplicemente che il Parlamento del Giura emani una legge cantonale che integri e concretizzi la legge sulla parità. Thies spiega che la legge «deve specificare come controllare la parità salariale nelle aziende e come equiparare concretamente i salari femminili a quelli maschili.» L'iniziativa sulla parità salariale del Giura è quindi un'iniziativa di applicazione. In realtà da

La sindacalista di Unia Marie-Hélène Thies lancia con successo nel Giura un'iniziativa per la parità salariale, 2018.



ben 36 anni la Costituzione federale sancisce che «uomo e donna hanno diritto a un salario uguale per un lavoro di uguale valore», ma a tutt'oggi l'articolo non è stato attuato. Perché sono necessarie altre leggi? Per dare finalmente attuazione al principio della parità salariale sancito dalla Costituzione.

FINALMENTE TRASPARENZA SALARIALE

Unia Transjurane ha lanciato la sua iniziativa cantonale sulla parità salariale il 14 giugno 2017. La raccolta firme è stata velocissima: in brevissimo tempo sono state raccolte le 2000 firme necessarie e ormai sono salite già a 3600. Questi numeri sono motivo di ottimismo, insieme al fatto che l'iniziativa è stata firmata anche da tanti uomini.

Ma Thies non sarebbe Thies, una «vecchia» combattente, se adesso pensasse a riposarsi e a godersi i frutti del suo impegno. Sta infatti già lavorando al prossimo passo in favore della parità salariale: adesso gli uomini dovrebbero finalmente avere il coraggio di mostrare i loro certificati di salario e creare trasparenza. Thies spiega che «tanti uomini temono che possa essere tolto loro qualcosa. Ma è vero il contrario. Se la giustizia salariale diventa una realtà, ne usciamo tutti vincitori!» Ma quando sarà? Marie-Hélène riflette e poi dichiara con voce ferma: «Mi piacerebbe riuscirci entro 15 anni, quando la mia nipotina entrerà nel mondo del lavoro.»



I progressi: cronologia

1971: arriva il diritto di voto e di eleggibilità delle donne a livello federale. Solo nel 1990 il Tribunale federale costringe il Cantone di Appenzello Interno a introdurre anche lui il suffragio femminile.

1971: dieci consigliere nazionali e una consigliera agli Stati entrano per la prima volta nel Parlamento federale.

1975: grande manifestazione nazionale a Zurigo del movimento di liberazione della donna per la legalizzazione dell'aborto.

1977: è respinta l'iniziativa popolare «Per la soluzione dei termini».

1980: è depositata l'iniziativa dell'Ofra (Organisation für die Sache der Frau) «Per un'efficace protezione della maternità».

1981: entra nella Costituzione federale il principio della parità (anche salariale).

1984: è respinta massicciamente in votazione popolare l'iniziativa dell'Ofra «Per un'efficace protezione della maternità».

1984: Elisabeth Kopp (PLR) è la prima donna eletta in Consiglio federale.

1988: un nuovo diritto matrimoniale più moderno nel Codice civile.

1991: «Se le donne vogliono, tutto si ferma»: con questo motto il 14 giugno l'Unione sindacale svizzera (USS) indice il primo sciopero generale delle donne in Svizzera. Circa 500 000 donne aderiscono all'appello. In Svizzera è stato finora il maggior sciopero politico.

1992: entra in vigore il nuovo diritto sulle pene per reati a sfondo sessuale: prevede tra l'altro di punire lo stupro nell'unione coniugale su querela di parte e vieta la pornografia dura.

1993: Christiane Brunner, candidata ufficiale socialista, non è eletta in Consiglio federale dopo una campagna di denigrazione contro di lei. Scoppia il cosiddetto scandalo Brunner. Il 10 marzo la socialista e sindacalista Ruth Dreifuss viene eletta in Consiglio federale.

1996: entra in vigore la legge sulla parità dei sessi tra uomo e donna.

2002: è approvato il regime dei termini sull'interruzione della gravidanza.

2005: entra in vigore l'assicurazione maternità.

2010: la socialista Simonetta Sommaruga è eletta in Consiglio federale. Per la prima volta il governo svizzero è a maggioranza femminile.

2015: manifestazione nazionale per la parità salariale e contro l'aumento dell'età di pensionamento delle donne. 15 000 persone sfilano a Berna.

2016: Hillary Clinton non viene eletta negli USA. Vince Donald Trump. Solo a Washington mezzo milione di donne prendono parte alla Women's March. Nasce un nuovo movimento delle donne.

2017: Women's March anche a Zurigo e Ginevra. Il movimento #MeToo (contro le violenze alle donne, le molestie sessuali e il sessismo) diventa virale.

2018: l'8 marzo sei milioni di donne e uomini partecipano in Spagna a quello che è stato finora il principale sciopero delle donne nella storia europea.

IMPRESSUM

Editore: work, Sindacato Unia
Weltpoststrasse 20, 3000 Berna 15

Redattrice responsabile: Marie-Josée Kuhn,
caporedattrice di work

Traduzione: Monica Tomassoni, Barbara Winistörfer e
Anna Luisa Ferro Mäder

Adattamento in italiano: Anna Luisa Ferro Mäder

Correzione di bozze: Stämpfli SA, Berna

Foto e redazione finale: Marie-Josée Kuhn
e Nina Seiler

Impaginazione: Atelier Adrian Zahn, Berna

Stampa: Multicolor Print SA, Baar

Tiratura: 1000 esemplari

UN RINGRAZIAMENTO SPECIALE A:

Virginia Köppli, Silja Kohler, Corinne Schärer,
Archivio sociale svizzero e Vanessa
de Maddalena (Keystone)

Questa pubblicazione può essere richiesta
gratuitamente al seguente indirizzo: donne@unia.ch

Indirizzo postale:

Il Sindacato Unia

Segretariato centrale – GI Donne

Weltpoststrasse 20, Casella postale 272

3000 Berna 15

Women's March a Seattle, USA, 2017.

Foto: Shannon Stapleton

